

# LA MORTE

**Virginia Carosielli**



## PREFAZIONE

La tematica sviluppata in questa ricerca e studio è la morte nelle sue diverse sfaccettature.

Il tragico evento è una tappa della vita alla quale nessun essere vivente, nessuna comunità può sottrarsi, ma ogni popolo si rapporta ad essa in modo differente, rifugiandosi in credenze e superstizioni e assumendo atteggiamenti particolari e originali.

Così avviene anche per il popolo faetano.

La sua cultura è ricca di usanze tipiche come la *bedina* o la *césta* e di credenze altrettanto singolari come il *treppiéde*.

Il tema è stato suddiviso in due parti principali.

La prima parte menziona determinati comportamenti e usi, tipici della cultura faetana, che caratterizzavano l'evento della morte.

A questa segue una seconda parte che presenta le superstizioni e le credenze. La maggior parte di queste, al giorno d'oggi, si sono dimenticate o non si conoscono affatto.

Questa seconda parte termina con la narrazione di alcuni episodi reali e irreali, inverosimili e burleschi, ma tutti inerenti alla morte o a personaggi ad essa legati.

Le notizie raccolte sono trapelate dalle varie interviste a persone anziane o a persone che hanno conoscenza della cultura faetana.

Persone intervistate:

Guarnieri Giuseppina, anni 98; 19-02-2004

Fuccillo Michelina, anni 80; 24-02-2004

Santosuosso Filomena, anni 68; 02-03-2004

D'Ercole Egidio, anni 80; 29-04-2004

Gallucci Giovanna; 29-04-2004

## DEFINIZIONE DI MORTE

La morte è l'interruzione irreversibile delle funzioni vitali, ovvero la cessazione del battito cardiaco, della respirazione, dei movimenti, dei riflessi e dell'attività cerebrale, che comporta un cambiamento totale della condizione dell'essere vivente e la perdita totale delle sue funzioni e delle sue caratteristiche essenziali.

I cambiamenti più evidenti sono il raffreddamento del corpo (*algor mortis*), influenzato principalmente dalla temperatura dell'ambiente, e l'irrigidimento dei muscoli scheletrici (*rigor mortis*), che ha inizio da 5 a 10 ore dopo il decesso e scompare dopo 3 o 4 giorni. Il sangue e i liquidi, obbedendo alla legge della gravità, raggiungono la parte inferiore del corpo che assume una colorazione rosso-bluastro (*livor mortis*) dovuta proprio alla stasi del sangue. Dall'intestino si sprigionano gas che danno inizio alla decomposizione del corpo.

## ULTIME ORE DI VITA

A Faeto, come in qualunque altro luogo del mondo, nei tempi passati, come oggi, giunta l'ora del decesso, tanti cattivi pensieri iniziavano a prendere forma nella testa del moribondo.

Egli voleva restare solo; l'ira accresceva man mano che le ore trascorrevano, ma, nello stesso tempo, pensava che comportandosi in modo corretto potesse scampare alla morte e ripeteva: "No, non io! Perché io? Se sarò buono non morirò!".

La persona aveva tanta paura da non riuscire ad essere lucido e nel frattempo si preparava al triste momento.

Era circondato dai familiari e dagli amici che alleviavano la sua sofferenza facendogli compagnia. Proprio come il moribondo, anche parenti e amici attraversavano fasi di rifiuto e di rassegnazione sentendosi impotenti, addolorati, spaventati e arrabbiati al pensiero di perdere un loro caro.

Sul letto veniva posta una corona del Santo Rosario che serviva a presentare l'anima dell'agonizzante al Signore perché l'accogliesse benevolmente. Infatti, a Faeto, si usava dire: "Quella persona è in Iesu, Iesu...!" perché stava dando conto della propria vita al Signore.

In punto di morte, spesso, si doveva chiamare il notaio o alcuni testimoni per redigere il testamento; le persone più accorte lo preparavano di solito quando erano in salute, così, dopo la loro morte, figli e nipoti non avrebbero litigato per la proprietà.

Durante le ultime ore, accanto al malato si riunivano anche i medici.

Una volta a Faeto non vi era un solo medico ma due, tre e persino quattro medici, che ai piedi del letto facevano il consulto medico.

Parlavano tra di loro, ognuno diceva la sua; ma, alla fine, se non c'era più niente da fare, andavano via lasciando il moribondo in attesa del suo trapasso.

I familiari, a questo punto, chiamavano il prete.

Il prete impartiva la benedizione vivente, sempre se giungeva in tempo. In caso contrario, si apprestava a somministrare l'estrema unzione: il sacerdote, con l'olio benedetto dal vescovo il giovedì della Settimana Santa, ungeva gli occhi, la bocca, il naso, le orecchie e, solo agli uomini, se si potevano muovere, anche i reni. Quando era troppo tardi, ungeva solo la fronte. Per ogni suo gesto, il prete recitava una preghiera per il perdono dei peccati.

Il prete poteva impartire la benedizione fino a mezz'ora dopo il decesso; quando si trattava di morte improvvisa fino a due ore dopo. Oggi, il sacerdote non somministra più l'estrema unzione ma il viatico, ovvero l'ultima comunione.

## IL DECESSO

Morta la persona, i familiari non potevano perdersi d'animo ma si dovevano occupare di vestire il defunto, preparare il feretro, la casa e tutto ciò che potesse servire.

La prima cosa che si faceva era quella di spalancare porte e finestre affinché l'anima potesse uscire il più presto possibile all'aperto, ma anche perché il corpo del defunto iniziava a emanare un cattivo odore.

Porte e finestre restavano socchiuse fino a quando il defunto non era accompagnato in chiesa perché si pensava che vi fosse un fluire d'anime dal Purgatorio in visita all'estinto. I parenti, o gli estranei, si occupavano di vestire il morto.

In passato a Faeto si diceva che ognuno lavava e vestiva i propri defunti; infatti, c'era un detto che recitava così:

"Se vuoi essere vestito, devi vestire almeno un morto".

Molto spesso, però, i familiari non né avevano il coraggio e chiamavano in aiuto un conoscente più animoso.

Queste persone si occupavano, innanzitutto, di confezionare la *bedine*.

La *bedine*<sup>1</sup> era un'usanza prettamente faetana. Si tagliavano una ciocca di capelli, un frammento di pelle dell'orecchio, un pezzo d'unghia, un brandello di calza del deceduto e il tutto si metteva in un sacchetto di stoffa dentro la bara. La *bedine*, insieme al corpo, riceveva la benedizione in chiesa e, al Cimitero, si riprendeva e si conservava, per sempre, in uno dei buchi usati per porvi la trave che sbarrava la porta di casa. Molto spesso si realizzava solo per i capifamiglia che morivano molto giovani. Si creava quest'amuleto quando si raccontava che il giovane fosse morto dannato, perché non voleva la propria morte; in tal caso, per la collera, si portava via tutte le ricchezze nell'Aldilà. Sicché realizzando la *bedine*, il morto non poteva portarsi niente.

Diverse volte, infatti, è capitato che, morto il capofamiglia, si dissolvessero tutti gli averi: crollo di case appena costruite o perdita di tutto il denaro risparmiato.

Il defunto era lavato con acqua e aceto; il viso con del vino rosso per dare più colorito e rendere la pelle più delicata; inoltre, gli si otturavano le orecchie perché quello era il primo luogo dove iniziavano a generarsi i vermi (**vedi foto**).



In seguito, si provvedeva a vestire il defunto, perché il corpo iniziava a irrigidirsi. Se passava diverso tempo dal decesso, i vestiti non si potevano più infilare e quindi si chiamava la sarta che realizzava uno spacco nella parte posteriore del vestito in modo da facilitare il compito dei parenti.

La salma era vestita di nero con le mani incrociate sul petto, nelle quali veniva messo un fazzoletto bianco piegato e la corona del Santo Rosario; alle donne, inoltre, veniva messo il fazzoletto nero in testa. In una delle tasche si riponeva una moneta, così che l'anima si potesse pagare il passaggio nel mondo dei morti.

Si metteva un fazzoletto bianco intorno al viso, legato sulla testa, affinché il defunto non rimanesse a bocca aperta a seguito del rilassamento dei muscoli facciali, fino all'irrigidimento degli stessi.

La medesima cosa avveniva per i piedi intorno ai quali era legato un fazzoletto al fine di tenerli uniti.

Uno dei familiari si recava dal prete per far suonare le campane.

A Faeto le campane suonavano, così come ancora oggi, a *armasciùte*: i primi tre tocchi cupi indicavano la morte di un uomo, i primi tre tocchi chiari di una donna; infine, se le campane suonavano a gloria, era deceduto un bambino.

Nel frattempo, prima che arrivasse il feretro, si riassettava alla meglio la casa e si spruzzavano dei profumi nella stanza e sul corpo del defunto, per evitare il cattivo odore che questi iniziava a sprigionare.

Poco dopo arrivava la cassa da morto e al suo interno si disponeva il defunto. Nel feretro erano messi i suoi effetti personali di poco valore come il cappello, il bastone o gli occhiali ma anche le lenzuola e i vestiti nei quali si erano consumate le ultime sue ore da vivente.

Il feretro era posto al centro della camera e tutto intorno ad esso erano poste fiori e appese coperte e lenzuola, le più belle, e non solo per dare un aspetto migliore alla stanza, ma anche per nascondere la grande povertà di quei tempi. Si usavano le coperte più belle che, solitamente erano conservate; se si era molto poveri, queste le procurava il vicinato, come avveniva spesso per gli stessi indumenti del defunto. Si riteneva che queste coperte, anche con il passare del tempo, non sarebbero tarlate ma il motivo, tuttavia, non si conosceva e non si conosce.

## **LA VEGLIA FUNEBRE**

Si attendeva il nuovo giorno facendo la veglia funebre.

Vi si recavano tutti: parenti, compari, vicinato, compaesani ed altri.

Se il prete non era impegnato, andava a pregare, a recitare un Rosario e un Eterno Riposo; in caso contrario, i presenti intonavano canzoni e preghiere.

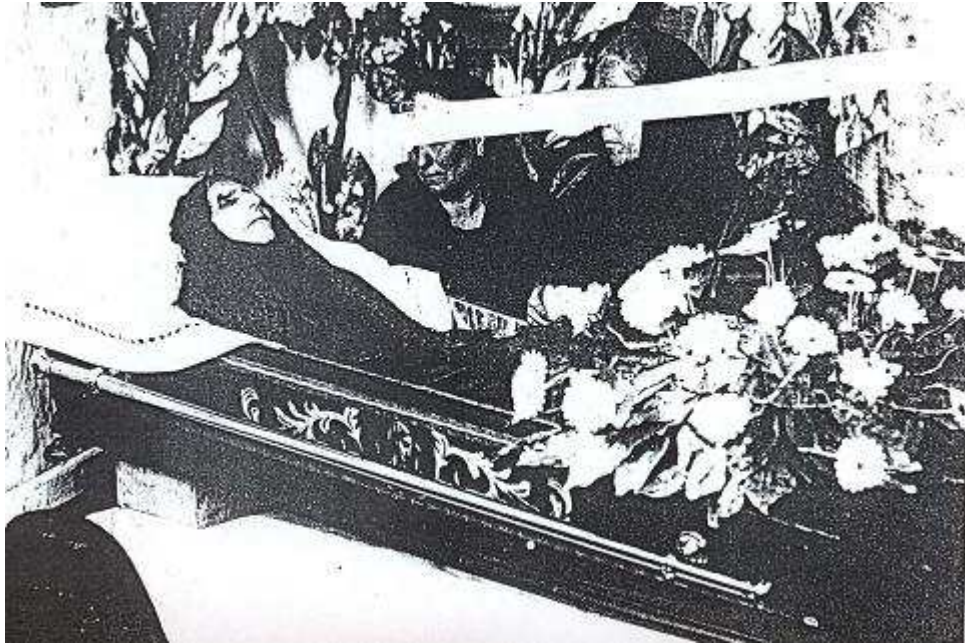
Durante lo svolgimento della veglia, ma anche il giorno delle esequie, a Faeto, al contrario di quasi tutti i paesi del Meridione, non venivano assunte persone estranee alla famiglia (generalmente donne) con il compito di piangere e affliggersi.

Spesso, durante la notte, alcuni portavano degli oggetti da porre nel feretro; oggetti già appartenuti ad un proprio parente defunto, il quale era andato in sogno ai viventi chiedendo loro di fargliene avere.

Anche i vestitini di Sant'Antonio, che non venivano mai bruciati, si sistemavano all'interno del feretro o in caso contrario erano donati ai poveri.

Una volta giunti tutti i familiari, anche coloro che abitavano molto lontano da Faeto, venivano scattate delle foto tutti insieme per avere un ricordo del parente scomparso

**(vedi foto).**



## **IL GIORNO DELLE ESEQUIE** <BR

A Faeto, nei tempi passati, era consuetudine celebrare le esequie il mattino seguente, sempre dopo 48 ore.

Vicino alla casa del defunto si riunivano tutte le persone per stare accanto a chi soffriva questo immane dolore, ma anche per devozione; perciò dicevano: "Per devozione bisogna accompagnare il defunto, in caso contrario anche quando moriremo noi non verrà gente a salutarci".

Il feretro era portato sulle spalle dagli amici e dai compari.

La prima macchina funebre in servizio fisso in Faeto fu messa a disposizione da Michele Carosielli, il falegname.

I membri delle confraternite si vestivano di bianco, con la mantella e il distintivo sul petto, e accompagnavano il defunto con la croce.

Ad aprire il corteo, era la croce con i chierichetti, seguita dal parroco, dal feretro, da tutti i parenti e, in alcuni casi, dalla fanfara.

I familiari erano accompagnati da tutta la gente del paese, innanzi tutti gli uomini, in seguito le donne.

Giunti in chiesa, i familiari si disponevano nei primi banchi: le donne da un lato e gli uomini dall'altro; poi, via via, tutti gli altri fedeli.

## **IL FUNERALE**

In chiesa si svolgeva il funerale<sup>2</sup>, chiamato volgarmente, dai nostri avi, *messa sul corpo* perché era presente il defunto.

Il feretro era collocato innanzi all'altare su un tavolino rivestito da una coperta portata dalla casa del defunto; e intorno ad esso si disponevano tutti i paramenti neri<sup>3</sup> o violacei.

Il funerale veniva celebrato in base alle possibilità economiche del defunto: se si disponeva di molto denaro, la messa veniva cantata da due, tre, quattro preti, che, dalla gran voce, facevano tremare tutta la chiesa; nel caso in cui il denaro a disposizione fosse esiguo, si diceva la messa eletta, senza canti e con poca confusione.

In chiesa erano letti salmi e preghiere della Sacra Scrittura che, di solito, facevano riferimento alla Pasqua e alla resurrezione di Cristo e supplicavano la pace e il riposo eterno per il defunto.

Il prete procedeva con l'Uffizio dei Morti: una preghiera letta solo in occasione dei

funerali, il due Novembre e il Mercoledì Santo; poi egli benediceva il defunto con l'acqua santa e l'incenso.

## LE CONDOGLIANZE

Terminato il funerale e accompagnato il defunto al luogo della sepoltura, tutta la gente si recava per dare le condoglianze presso la casa del defunto.

Il corteo funebre, all'andata, era capeggiato dagli uomini; poi, al ritorno, lungo il tratto di strada che andava dal Cimitero alla casa del defunto, si disponevano in prima fila le donne.

Per rispetto ed educazione, le condoglianze erano date prima da tutti gli uomini e dalle donne. Dopo la seconda guerra mondiale, queste ebbero la precedenza perché dovevano andare a preparare il pranzo.

Tutta la gente del paese abbandonava le faccende per andare a porgere le condoglianze. A Faeto si usava dire: "*La mano che si dà per il morto è uno straccio prestato*" perché, all'occorrenza, diveniva quasi un dovere rendere le condoglianze ricevute.

## INUMAZIONE

Nel primo pomeriggio, i familiari tornavano al Cimitero per l'inumazione.<sup>4</sup>

Se capitava che un parente arrivasse all'ultimo momento, il becchino alzava un po' il coperchio della bara per fargli dare l'ultimo saluto.

I *Papóne*, che facevano il mestiere di beccamorti da generazioni, con piccone, zappa e pala, scavavano una fossa, profonda sette palmi<sup>5</sup>, circa due metri; poi quattro uomini forzuti, due da un lato e due dall'altro, calavano la bara nella fossa con quattro corde. I familiari prendevano un pugno di terra e, per riverenza, la buttavano sul feretro. Il becchino ricopriva la bara di terra e sopra vi conficcava una croce di legno o di pietra con l'incisione del nome e della data di nascita e di morte del defunto (**vedi foto**).



Inumato il corpo, i parenti tornavano a casa e riordinavano la stessa, togliendo tutto ciò che era stato a contatto con il defunto, altrimenti la benedizione non avrebbe avuto l'esito desiderato.

## IL CONFORTO E LA CESTA

Nei primi otto giorni che seguivano il funerale, i parenti non facevano baldoria, non lavoravano e non uscivano nemmeno per comprare il cibo. Durante questi giorni, i

compari, le zie e il vicinato portavano da mangiare ai parenti del defunto.

A Faeto, questo era chiamato *cunsuóle*, perché bisognava consolare chi era stato colpito da questo grande dolore.

Si portava la cesta, così chiamata perché il cibo veniva messo in una cesta con piatti, forchette e bicchieri.

La prima cesta era sempre del compare di battesimo, chiamato, a Faeto, San Giovanni; dopo, seguiva la cesta dei parenti e del vicinato.

Se il padrino, il primo giorno, era impossibilitato a portare la cesta, questi si organizzava per i giorni seguenti, per cui quel giorno a lui riservato veniva sostituito da un altro.

La cesta era portata alla casa del defunto, tutta coperta da una tovaglia con gli angoli che scendevano senza essere ripiegati.

La scelta del cibo era soggettiva, oppure ci si affidava alla cadenza dei giorni (giovedì e domenica pasta asciutta, lunedì brodo...), ma tutte le pietanze preparate dovevano essere necessariamente consumate e indietro non doveva tornare niente; in caso contrario era segno di sventura.

Sventura era anche lavare, nella casa del defunto, i bicchieri e i piatti della cesta usati per il pranzo.

Dopo il pranzo, la cesta era riportata indietro con le stoviglie sporche e la tovaglia ripiegata e messa in un angolo.

Si andava avanti così per diversi giorni, ovvero fino alla messa in suffragio, dopo di che i familiari tornavano a lavorare per guadagnarsi il pane quotidiano.

Quando moriva una persona appartenente alla famiglia del compare o del vicinato, chi aveva ricevuto la cesta la doveva rendere.<sup>6</sup>

## **LA MESSA IN SUFFRAGIO**

Dopo otto giorni, si celebrava la messa, si cantava il Requiem come si era fatto durante il funerale e infine la gente si recava di nuovo a dare le condoglianze.

Se il triste evento accadeva nel periodo estivo e, in particolare, durante la mietitura, la messa era detta dopo tre giorni perché bisognava ritornare nei campi, altrimenti il raccolto sarebbe andato perduto.

## **L'ABBIGLIAMENTO DEI FAMILIARI**

Un lutto in famiglia condizionava anche il modo di vestirsi dei familiari che cambiava radicalmente per un po' di tempo o per tutta la vita.

Il lutto poteva durare fino a due, tre anni.

In caso di morte dell'uomo, la moglie si vestiva di nero per tutta la vita. L'uomo che perdeva la moglie, il giorno del funerale indossava un vestito nero o blu e un cappello nero che non si sarebbe tolto fino alla propria morte. A Faeto, si usava dire che il vestito indossato il giorno del proprio matrimonio si conservava per questi tristi eventi.

I parenti del defunto si mettevano, durante il tempo che intercorreva dal funerale alla messa, un bottone nero al petto e una fascia nera al braccio o attorno al cappello.

Sempre durante questi otto giorni non si radevano la barba.

La persona che restava vedova, pur essendo molto giovane, non doveva più sposarsi; se decideva di farlo, quel giorno le campane avrebbero suonato a morto perché era un affronto alla memoria del defunto.

## **DIVERSE MORTI**

I corpi dei morti in guerra non sono mai tornati.

Il faetano, che economicamente se lo poteva consentire, faceva dire una messa per il parente defunto. Con l'avvento della prima guerra mondiale, molti faetani caddero in

battaglia e tanti altri furono ritenuti dispersi.

Solo un corpo tornò nel trentasette dall'Etiopia. Era un giovane appartenente alla famiglia Gallucci, fratello di *Tagliafàcce*: prestava servizio volontario quando un aereo lo mitragliò e il giovane morì sul colpo. A quei tempi, a Faeto, il prete era un Gallucci, lontano parente del giovane; il prete, in virtù dello stesso cognome, riuscì a far tornare in Italia il corpo esanime.

Molti morti in guerra erano giovani, appena sposati o nella giusta età per mettere su famiglia.

Dalla viva voce di una signora:

"Una donna aveva perso suo figlio in guerra. Questo era deceduto molto giovane. Il suo corpo non si sapeva dove fosse e la madre non aveva potuto far dire nemmeno la messa. La donna, ormai anziana, si recò dal prete di allora, Don Nicola La Salandra, e disse: "Mio figlio è morto molto giovane ed io non ho potuto far dir messa. Vi chiedo cortesemente se quando muoio io, le campane possono suonare a gloria invece di farle suonare a morte". Quando, dopo un paio di mesi, la donna morì, il prete fece suonare le campane a gloria". A quei tempi, spesso, poteva capitare che qualcuno si sentisse male in campagna e morisse lì, come si diceva allora: "Dato il male, é morto". In questo caso per poterlo portare in paese, si doveva aspettare il permesso del giudice. Se il tragico evento capitava nel tenimento di Faeto, non vi erano molti problemi perché il giudice veniva subito da Troia e ordinava subito la rimozione del cadavere per farlo ricondurre in casa il più presto possibile. Ma se la disgrazia avveniva nel tenimento di un altro paese, il defunto era portato, secondo il volere del giudice, in questo paese e per riportarselo a Faeto bisognava pagare. Chi non possedeva denaro per riavere il proprio caro, si doveva far dare in prestito qualche lira. Agli inizi del '900, molte persone si suicidavano. A Faeto, la maggior parte delle persone che si sono uccise si sono impiccate; al contrario di Castelluccio dove era più usuale buttarsi nei pozzi. A quei tempi, la povertà e i brutti pensieri portavano spesso l'uomo alla disperazione. Chi era credente, andava d'accordo con tutti e riusciva a trovare il pane ogni giorno e la pace della propria anima; chi era solo e abbandonato, arrivava al punto tale da procurarsi la morte con le proprie mani. Le persone morte in circostanze simili non avevano né il funerale né la benedizione. Solo se c'era un prete che conosceva quanto la vita fosse stata amara per quella persona, mentre avveniva la sepoltura, questi si faceva il segno di croce quasi che la povera anima con questo gesto trovasse riposo almeno nell'Aldilà. Tante donne gravide rischiavano la vita a causa della carenza di assistenza durante il parto in casa, che avveniva con l'aiuto di alcune donne più anziane ed esperte. Se il bambino non riusciva a nascere, morivano entrambi. La donna, nella bara, era messa con i capelli sciolti. Se il bambino non aveva ricevuto il battesimo, era destinato al Limbo; per questo, appena veniva messo al mondo, si prendeva un po' d'acqua e si diceva: "Padre, Figlio e Spirito Santo, io ti battezzo". Nei tempi passati, molti erano i bambini che morivano per malattia, per mancanza d'igiene o per la mancanza di cibo. Il dolore era grande per tutta la comunità, ma ancor di più per la povera madre che vedeva il figlio esanime; erano sempre pochi i capelli tirati e le grida: "Cuore di mamma! Cuoricino mio! Cuore di scìòsce! Chi lo doveva dire a me!". L'occorrente per le esequie di un vecchio o di un malato veniva preparato molto tempo prima, ma quando moriva un bambino, il tutto si doveva allestire nel minor tempo possibile. Il piccolo era vestito tutto di bianco o da angelo; le scarpe bianche, anch'esse, erano comprate al negozio; ci si recava dalla sarta, che lavorava instancabilmente per preparare il vestitino affinché il morto fosse vestito il più presto possibile. Anche il piccolo feretro bianco era costruito in poche ore. Il falegname, da parte, aveva sempre delle tavole bianche d'abete, che inchiodava e ricopriva di una stoffa bianca ricamata detta *taffetà*. La sarta non si doveva solo occupare del vestito, ma anche del rivestimento della bara, solo nel caso in cui il falegname non avesse una moglie brava a lavorare a macchina e a cucire. Infine, come era lavorato il vestitino, così era la piccola bara. Nel feretro, i familiari mettevano dolci,

giochi e confetti. Il piccolo veniva portato in chiesa dai giovani e lungo il tragitto si buttava una pioggia di confetti perché quello era sì un funerale, ma era anche un matrimonio e, per questo, un giorno di festa. Anche per i giovani, la bara era bianca e nelle loro mani veniva messo un ramoscello di ulivo. Le giovani, non ancora maritate, erano vestite di bianco come una sposa con le scarpe bianche o addirittura senza.

## CIMITERO

Nei tempi passati, i morti venivano sepolti nella cripta della chiesa del Purgatorio. Gli ultimi due defunti sepolti in questo luogo furono don Pasquale e don Giuseppe Gallucci, due preti di Faeto uccisi dai briganti. A seguito della ricostruzione e trasformazione della suddetta chiesa, nell'attuale canonica furono trovati gli scheletri dei priori e dei sacerdoti posti in dette cripte seduti su uno scanno con le braccia conserte e indosso ancora i paramenti sacri. Con l'entrata in vigore dell'editto di Saint Cloud del 1806, emanato da Napoleone, s'impondeva la costruzione del Cimitero fuori dal centro abitato. Il primo Cimitero fu quello del Ciatéje sito alle spalle della bottega di Michele Carosielli, presso la contrada San Salvatore. All'inizio, nella chiesa del Purgatorio, continuarono a essere inumati i parroci e i priori, mentre tutti gli altri faetani venivano seppelliti nel nuovo Cimitero. In questo Cimitero vennero interrati faetani deceduti di colera o di peste. Un po' per la paura che l'aria presso il Cimitero potesse appestarsi, un po' per evitare che i maiali andassero a dissotterrare i morti, lungo tutto il perimetro furono innalzate delle mura i cui resti si possono vedere ancora oggi. A causa delle condizioni igieniche, della lontananza e delle difficoltà per trasportare i defunti durante le abbondanti nevicate, il sindaco di allora, Nicola Pietro Finelli, fece costruire nel 1853 un nuovo Cimitero ([vedi foto](#))



per la via del *Piscero* che fu inaugurato da una donna forestiera nel 1860. Se in passato il prete durante il funerale diceva in chiesa: "*ubi tumulus, ibi funus*", perché chiesa e Cimitero erano un unico stabile, in seguito dopo la legge di Napoleone, il prete iniziò a dire: "*ubi funus, ibi tumulus*". Quando i nostri nonni passavano davanti al Cimitero, si facevano sempre il segno di croce, dicendo: "Buongiorno, morti santi, buongiorno a tutti

quanti, voi eravate come noi, noi saremo come voi". I nostri avi non passavano solo di giorno davanti al Cimitero ma, molto spesso, anche di notte, quando tornavano dalle campagne. Accadeva che, volgendo l'occhio verso il luogo del riposo eterno, vedessero delle fiammelle ardere sul terreno ove erano seppelliti i defunti. Lo spavento atterriva le povere persone malcapitate, ma solo perché non sapevano di trovarsi di fronte ad un fuoco fatuo ovvero ad una fiammella generata dalla combustione di gas sprigionati dalla decomposizione del corpo del defunto. A Faeto, quando moriva una persona, si usava dire: "È andato sotto il sorbo di *Mechéle Addèje*". Molto probabilmente questo modo di dire era nato dal fatto che il Cimitero era sito presso i terreni di un certo Michele De Palma, soprannominato *Addèje*, e che su questi terreni, molto probabilmente, ci fosse un sorbo.

## LA CAPPELLA DI SANTA FILOMENA

È una cappella gentilizia fuori dell'area cimiteriale sita lungo via Santa Filomena ([vedi foto](#)).



Pietro Gallucci, già confessore della regina Elena e precettore di re Umberto I, ebbe il privilegio, molto raro, di erigere, per sé e per i familiari, la tomba di Santa Filomena ove riposano i suoi resti e quelli dei suoi successori. Lo stesso pose delle condizioni testamentarie, vigenti ancora oggi, per poter usufruire della tomba: innanzitutto bisogna essere un Gallucci; le mogli acquisite dei Gallucci possono essere seppellite nella cappellina ma i mariti delle Gallucci sono del tutto esclusi. Qualche domestico, che allora lavorava presso la famiglia Gallucci, ebbe il privilegio di essere seppellito in detto luogo, ma non poteva avere la lapide. Nella cappella, inoltre, sono conservate alcune reliquie di Santa Filomena, venerata nella città di Avellino. La struttura interna è circolare per agevolare la sistemazione delle lapidi; all'interno c'è una cripta ove giace la maggior parte dei defunti Gallucci. Sul portone vi era lo stemma in pietra della casa Gallucci; stemma che da diversi anni è stato ormai trafugato. Sullo stemma era raffigurato un gallo che calpestava un serpente. In tutta l'Italia esistono solamente tre cappelle al di fuori dei cimiteri: una sita a Faeto, una vicino Pesaro e l'altra in alta Italia.

## OSSARIO

Dopo circa dieci anni, il corpo del defunto era riesumato e i resti venivano posti nell'ossario (**vedi foto**).



La riesumazione aveva luogo sempre nei mesi tra Ottobre e Marzo. L'ossario fu edificato quando si iniziarono a costruire le prime cappelle private.

## COSTRUTTORI E VENDITORI DI BARE

Erano generalmente falegnami.

Le bare erano di legno e lavorate a mano e mai di altro materiale; esse erano ricoperte di lino o di una qualsiasi altra stoffa bianca. I costruttori avevano sempre quattro cinque bare già pronte da inchiodare volta per volta; i parenti del moribondo si recavano nella loro bottega e sceglievano la più confacente alle proprie necessità. Spesso, questi uomini non si facevano scrupolo di mandare le mogli in casa del morente per proporre la propria "merce"; a loro volta, queste, per vendere la bara e guadagnare denaro, spesso arrivavano a litigare tra loro e, addirittura, a malmenarsi. Donne come *Zjà Nardine la Róssce*, <I<CECIARÈLLE< i>, *Marija Lucije*, si recavano in casa dell'agonizzante dicendo: "Sono venuta a fare una visita! Se dopo avete bisogno, chiamatemi!". Infine, i familiari sceglievano la proposta più conveniente. Se la famiglia del morto era così povera da non potersi permettere di comprare una bara, si faceva in modo diverso. Dalla viva voce di una donna: "Di fronte all'abitazione di *Zjà Pellécchje*, presso la chiesa del Purgatorio, vi era una porticina. L'unico a possederne le chiavi era il priore *Zi Pròspere de Ceccóne*. La porta conduceva in una stanza dove era stata posta la bara della "Madonna" e quella del "Purgatorio"; una, da un lato e l'altra, dall'altro. Quando moriva un uomo molto povero, il suo corpo si situava in uno dei due feretri e si conduceva al Cimitero. Qui, il comune o la famiglia si occupava di far inchiodare quattro tavole nelle quali veniva messo per sempre il defunto". Praticamente, la bara era presa in prestito dalle famiglie per poter condurre il defunto dalla propria casa al luogo di sepoltura. Gli ultimi falegnami che costruirono le bare a mano furono *Pérséchine*, *Monaco Lorenzo (lu Beccaràje)*, *Palma Arturo (Maste Artùre)*, *Zi Nicòle de Marija Lucija* e *Zi Pròspere de Ceciarèlla*.

<sup>1</sup> La *bedine* non era confezionata solo in occasione della morte, ma anche della nascita per esorcizzare i mali che potevano abbattersi sul neonato. Nel sacchetto, al contrario della *bedine* realizzata per i defunti, erano messi tre chicchi di grano, tre sassolini e l'immagine di un Santo. Questa era fatta benedire e posta accanto al neonato. Molto spesso la *bedine* era confezionata dall'indovina morti.

<sup>2</sup> Il termine "funerale" per la chiesa cristiana ha il seguente significato:

1. "levar cadaver". Accompagnare il defunto dalla propria dimora in chiesa (deducere in ecclesiam).
2. "exequias persolvere". La vera e propria messa
3. "comitare cadaver". Accompagnare il defunto al luogo di sepoltura.

<sup>3</sup> Fin dall'antichità, il colore dei paramenti liturgici era nero ma in seguito alle disposizioni emanate dal Concilio Vaticano II, il colore poteva variare secondo le usanze dei popoli, ma doveva essere rigorosamente uguale per tutte le categorie di persone; infatti, molto spesso veniva usato il violaceo.

<sup>4</sup> L'inumazione è una pratica antichissima che assolve la funzione igienica e una religiosa.

<sup>5</sup> Antica misura di lunghezza italiana equivalente a 25 cm circa. Comprende la distanza tra la punta del pollice e quella del mignolo, tenendo la mano aperta e le dita distese.

<sup>6</sup> Lo scambio della cesta avveniva anche in occasione del battesimo tra la comare e i genitori del battezzato.

## A COSA CREDE IL FAETANO

Superstizioni e storie inverosimili caratterizzano la cultura di Faeto, come di tutti i paesi del mondo.

La parola "superstizione" indica tutte le credenze che secondo la scienza sono irrazionali e che sopravvivono per lungo tempo negli strati meno colti della società. Molto spesso, le credenze e le superstizioni non hanno un'origine popolare, ma rappresentano i resti di dottrine del passato. Queste caratterizzano ogni settore della vita umana, ma acquistano particolare importanza per l'individuo nei momenti di pericolo o di grande sconforto come la morte.

Noi Faetani crediamo a tanti eventi tramandatici dai nostri avi; eventi che i libri non menzionano. Molti aneddoti si narrano sulla morte e sulle anime; alcuni episodi si conservano di generazione in generazione.

Secondo la dottrina ecclesiastica, il lemma "morte" indica l'abbandono del corpo da parte dell'anima per raggiungere Dio; il corpo, viceversa, diventa polvere. L'anima va in Paradiso o all'Inferno e questo dipende dal comportamento della persona durante la vita.

Secondo la tradizione popolare, le anime sono in grado di fare del bene e del male; per questo motivo, esse devono essere allontanate dalla comunità, seppellendo i "corpi" così che possano andare nel mondo dal quale non si torna più. In questo luogo, nessun vivente può entrare ma, al contrario, gli spiriti hanno sempre un passaggio aperto tra il loro mondo e il nostro.

Gli spiriti quando ritornano sulla terra si mostrano alla gente sotto le sembianze che loro desiderano.

Non bisogna offenderli in nessuna maniera ma tenerli sempre in grande considerazione poiché sono ritenuti i guardiani della casa e della famiglia.

Le anime del Purgatorio si trasformano in bianche farfalle che volano libere nell'aria e sono in grado di vedere ogni cosa e soccorrere le persone in pericolo.

Tutte le anime buone, di notte, vagano di casa in casa per poter dare un aiuto ai propri amici e parenti. Al contrario, le anime di persone morte violentemente tornano ogni notte sul luogo del tragico evento per fare penitenza.

Per evitare di incontrare spiriti o anime, il mattino, prima di uscire, i nostri avi si facevano il segno di croce e dicevano: "Io mi faccio la croce, Madonna mia, non farmi incontrare il demonio. Tu demonio, vai a contare le stelle".

I nonni insegnavano ai nipoti che quando si trovavano di fronte ad uno spirito, dovevano dire: "Per il nome di Dio, dimmi chi sei!", così l'anima, non potendo scappare, rivelava la sua vera entità.

Tanti piccoli eventi potevano richiamare il ricordo dei defunti.

Se la catena del caminetto oscillava significava che le teste dei morti si stavano muovendo indicando un triste presagio.

Le briciole di pane rappresentavano le anime dei defunti; per questo motivo quando cadevano a terra non si calpestavano e nemmeno si gettavano, ma si raccoglievano, si pulivano e si mangiavano (molto probabilmente i nostri avi raccoglievano le briciole da terra per non far alcuno spreco data l'estrema povertà di allora).

La sera, il fuoco si ammantava con la cenere perché lì riposavano i morti. Per questo, la donna, quando tutti erano andati a dormire, con la paletta faceva il segno di croce sulla brace e diceva: "Io ti riparo! Io t'incateno! Scampa la casa dal vicinato!".

Molto spesso, il faetano presagiva la morte di un suo compaesano attraverso piccoli segnali premonitori o da ciò che succedeva intorno a lui:

- il canto della civetta;

- la gallina che faceva il verso del gallo;

- tre candele accese;
- il cane che ululava come il lupo, perché vedeva le anime dei defunti che andavano a trovare il malato;
- la presenza di tredici persone a tavola; perciò, quando ci si trovava in questa situazione, si apparecchiava per uno in più;
- un funerale che incontrava lungo il tragitto un matrimonio;
- lo scricchiolio dei mobili: un rumore generato da un piccolo tarlo chiamato *oriolino*, che, per richiamare la sua compagna sbatteva la testa vicino al mobile facendo questo gran rumore.

Anche i sogni potevano essere premonitori di brutti eventi: sognare la perdita di un dente indicava la prossima scomparsa di un proprio caro; sognare una donna vestita da sposa era segno funesto per la famiglia della sposa; se si sognava la morte di una persona vivente, a questo si allungava la vita; infine, se si piangeva per tutto il giorno il parente defunto, questi sarebbe andato in sogno al familiare per chiedergli di smetterla perché il suo pianto ostacolava il suo sonno eterno.

Vari aneddoti si narravano anche intorno alle ultime ore di vita della persona. Si pensava che il morente, poche ore prima di morire, vedesse le anime del Purgatorio dinanzi al proprio letto; queste gli annunciavano la prossima fine.

Il sofferente che faceva cadere una lacrima, sarebbe andato cieco in Paradiso se questa fosse stata asciugata; chi soffriva di mal di testa, se si fosse bagnato la fronte con questa lacrima non avrebbe più patito.

Se un tizio si fosse recato da un moribondo a recitare il Credo, la notte seguente avrebbe ricevuto la visita di un parente defunto.

Si raccontava, inoltre, che quando una persona malvagia stava per spirare, nella stessa stanza non doveva esserci nessuno perché la malvagità del morente sarebbe entrata nelle anime dei presenti.

Secondo la credenza faetana, la morte di una persona con gli occhi socchiusi presagiva la morte di altre due persone, formando il cosiddetto *treppiede*.

Se alla gente comune capitava la fortuna, se così si può definire, di incontrare o sognare le anime dei defunti, vi era comunque una persona che le vedeva e le sentiva spesso e... volentieri: l'indovina morti.

Era una donna molto saggia che possedeva il dono di sentire e parlare con i defunti.

Dalla viva voce di una donna:

"Quando facevi qualcosa di male, il defunto andava in sogno all'indovina. Questa donna andava a casa tua e raccontava ciò che i morti le avevano svelato. L'indovina, che conoscevo, si chiamava Filomena e apparteneva ai Buccàsse.

Tempi addietro, a Faeto, viveva una famiglia soprannominata *Attelàcchje*. Il marito portava i carretti. Alla famiglia erano morti la figlia e il genero. Una sera, l'uomo, verso mezzanotte, rincasava per la via del Piscero.

C'era la luna piena e giunto innanzi al cancello del Cimitero vide due persone: un uomo e una donna, l'uno vicino all'altra e poco lontano due bambini.

A quei tempi gli innamorati s'incontravano dietro le vecchie case. Mondo è stato e mondo è. L'uomo, che era in compagnia della moglie, disse:

– Ma guarda che gente screanzata! Sono venuti proprio davanti al Cimitero a fare gli innamorati, proprio qui dovevano venire! Ma io dovrei scendere con la frusta, dovrei dare tante di quelle frustate da farli fuggire!

Il carrettiere, che aveva una quarantina d'anni e stava tornando dalla campagna., si

rivolse alla moglie e disse:

– Devo fermare i buoi, gli devo fare una menata di botte, si devono ricordare a vita il luogo dove sono venuti a fare gli innamorati! Potevano anche andare dietro qualche capanna!

Allora la moglie intervenne dicendo:

– Smettila, sei un uomo che va girando di notte e vuoi disturbare la gente che fa i fatti propri! Lasciali perdere! Pensa ai fatti tuoi!

Allora l'uomo esclamò:

– Invece di dire l'Eterno Riposo, davanti al Cimitero, ho anche bestemmiato per colpa di quei due!

E se ne andarono. La sera, il defunto padre dell'uomo si presentò in sogno all'indovina dicendo:

– Devi dire a mio figlio che ieri sera davanti al Cimitero c'erano sua figlia e suo genero, che facevano penitenza sotto gli occhi di due Angeli!

Il giorno dopo l'indovina andò a trovare l'uomo. Bussò, chiese permesso, le venne incontro la moglie e le disse:

– Chiama tuo marito, devo parlargli.

Dopo un po', uscì il marito al quale la donna rivolse la domanda:

– Che cosa hai fatto la notte passata? Chi hai visto davanti al Cimitero?

– Ah! Una coppia di maleducati faceva il proprio comodo innanzi al Cimitero!

– Per questo sono venuta, quelli erano tua figlia e tuo genero, stavano facendo penitenza sotto gli occhi di due Angeli e tu hai dato loro fastidio.

Questo evento risale agli inizi del '900".

Anche un'altra donna ha narrato il compito dell'indovina. Così parlò:

"L'indovina che ricordo si chiamava Filomena ed era originaria di Roseto. Molti sono gli episodi legati a questa figura. Dammi ascolto. Una volta l'indovina si recò da una donna e le disse:

– L'anima di tuo marito ha bisogno di una messa. Cerca di esaudire il suo desiderio.

La povera donna fece ciò che il marito desiderava. Quando si recò a pagare la messa al sacerdote, avanzarono quattro soldi che, una volta uscita dalla chiesa, donò ad un povero mendicante. Il giorno dopo, l'indovina incontrò la donna e le disse:

– La messa ha avuto l'esito desiderato ma ancor di più i soldi dati in elemosina.

– Come può essere! Nessuno mi ha visto!

– Tuo marito ha riferito questo!

Ora ti racconto un altro episodio.

Intanto bisogna dire che il figlio dell'indovina non credeva alle capacità sensoriali della madre e si offendeva quando la chiamavano indovina.

Questo giovane, una volta, si trovava a *Nióle*, con i suoi familiari perché era tempo di mietitura. La nonna gli disse:

– Nipote, domattina si deve mietere. Non venire tardi! Vieni presto perché devi aiutare i tuoi genitori.

Il giovane si ritirò nel proprio pagliaio. Allora, quando si stava in campagna si usavano i pagliai. Dormì per un po' di tempo e quando si svegliò pensò di aver fatto tardi. Non guardò le stelle, unico punto di riferimento, e si avviò. Giunto a *Còsta Campanàre*, iniziò a sentire tanto rumore e ad avere paura ma doveva passar per forza.

Tremante e spaventato, continuò a camminare. Quando arrivò presso *Nióle*, dai suoi genitori, la madre gli disse:

– Madonna mia! A che ora sei venuto? È l'una! Marito mio, tuo figlio ha avuto tanta paura!

Il marito disse:

– E perché?

– Non sai? Lì, un asino uccise una bambina e questa, ogni sera, vi si reca a fare penitenza!

Un'altra volta successe al *Pian de la Màjese*.

Un giovane giunto davanti al Cimitero, vide nella cunetta un uomo con addosso un bardeglùnne.

Il giovane conosceva un po' il mondo e portava sempre con sé un piccolo coltello. A quei tempi, si usava portare il coltellino nascosto nella calza in caso di pericolo.

Il ragazzo, che era in groppa all'asino, vedendo l'uomo disse:

– Ué, cosa fai qui?

Lui camminava e lo sconosciuto camminava dietro.

– Mi vuoi rispondere! Chi sei?

Lui camminava e l'altro dietro. Il giovane pensò:

– Ora scendo e l'accoltello!

Ma subito ci ripensò:

– Meglio che me ne vada!

Così fece.

Giunto al Pian de la Màjese, la madre lo richiamò dicendo:

– Egregio giovane! La prossima volta non devi dar disturbo alla gente che trovi lungo il tuo cammino, di notte non dar ascolto a nessuno. Perché quello stava facendo penitenza camminando cunetta cunetta. Non devi comportarti!

Da allora, il giovane, chiunque trovasse, non dava retta a nessuno. Non aveva più nemmeno il coraggio di girare di notte. Infatti, si dice che "chi va camminando di notte si compra la morte". Per questo di notte non si cammina!

Vi erano anche donne che si proclamavano "indovine"; esse dicevano di aver contatto con le anime dell'altro mondo, senza che ciò fosse vero.

Queste donne, maleducate e false, vivevano sulle spalle delle povere persone. Qualcuna di queste andava a chiedere alla gente con il cuore pieno di dolore: "L'anima di tuo figlio chiama, vuole questo, datemelo così glielo posso portare!", "Ho sognato tuo figlio, dammi ciò che ha chiesto!".

Le povere donne, impaurite che i propri defunti non trovassero pace, davano tutto ciò che potevano.

Qualcuna di queste indovine, più furba, si faceva dare i soldi per far celebrare a Castelfranco o in paesi limitrofi, la messa per i briganti uccisi, le cui anime vagavano attorno alle mura del Purgatorio. Ma il denaro invece di andare in chiesa andava a finire nelle tasche di queste donne poco scrupolose.

Nei tempi passati, ma ancora oggi, si raccontava di alcune persone che avevano assistito alla messa dei morti.

Dalla voce di una donna anziana:

"*Zia Antonina di Pérzéchìne*, una sera, svegliatasi di soprassalto e sentite le campane, si alzò per andare a sentire la messa.

Vestita, uscì di casa e andò in chiesa. Entrata, non conobbe nessuno, solo il suo compare le si fece innanzi e le disse:

– Questa non è la vostra messa! Andate via!

Lei, rendendosi conto che c'era qualcosa di strano e che il suo compare era morto da diversi anni, andò via.

Come uscì dalla chiesa, il portone si chiuse alle sue spalle. A quel punto, vedendo le stelle in cielo, si accorse che non era l'ora della messa, di corsa tornò a casa con tanta paura e disse tra se:

– Madonna! Mi sono trovata alla messa dei morti!

Beh! Erano tempi, in cui si camminava di giorno e di notte e si vedevano tante cose strane!".

## **VICENDE... INCREDIBILI**

Dalla voce di un'anziana:

"Tante volte, gli episodi che ti raccontano li reputi non veri, ma se li vedi con i tuoi occhi è tutta un'altra storia.

Una sera, io, mio marito e mia madre stavamo in campagna.

Mia madre aveva un forte dolore al dente e voleva farselo asportare. Ma io non ne avevo il coraggio. Per tre giorni la mamma si lamentò e non mangiò nulla.

Trascorsi tre giorni, mi feci forza, ma come misi il filo intorno al dente, mia madre iniziò a chiudere gli occhi per il gran dolore. Pensai:

– Speriamo che non muoia!

Mia madre, ripresasi dal dolore, disse:

– Nel pagliaio c'è una finestra, lì, c'è una bottiglia d'aceto! Poi guardò mio marito e disse:

– Giovane, tiramelo tu! Mettimi il cucchiaino della polenta in bocca così non ti addento le dita!

Come andò per tirarle il dente mia madre cadde a terra svenuta. Senza perdere tempo, mettemmo un po' d'aceto sulla ferita e pian piano il dolore si placò. Mia madre si riprese e lamentandosi, si avviò lungo la mulattiera che portava al suo pagliaio.

Trascorso un po' di tempo, io e mio marito andammo a farle visita; ci disse:

– Conservate il mio dente in una piccola bottiglia.

Dopo qualche anno mia madre morì. Io ero molto giovane, avevo circa vent'anni e non avevo paura di niente. Un giorno mi trovavo in campagna con i miei due figli. Era sceso il buio e portai i bambini a letto.

Con noi, in campagna, c'era una gatta che aveva l'abitudine di andare a mettersi nel letto vicino ai piccini o stare con noi vicino al caminetto.

Stavo sbrigando le ultime faccende quando udii vicino al fuoco un lamento. Esclamai:

– Questa gatta ha mangiato qualcosa d'avariato e ora non si sente bene.

Con la lanterna, passai accanto al letto e trovai la gatta che dormiva a sette materassi e pensai:

– Se la gatta è qui, vicino al camino chi c'è? Questo lamento sembra quello di mia madre quando le cavammo il dente! Voglio andare a vedere!

Giunta vicino al camino, vidi l'anima di mia madre che si lamentava; come mi vide, si alzò e, lagnandosi, uscì fuori e si avviò lungo la mulattiera.

Io la seguii per un bel pezzo di strada ma poi pensai di tornare indietro perché i bambini erano rimasti soli.

La mattina dopo mi recai là dove avevo nascosto il dente nella bottiglia, ma non trovai nulla. Penso proprio che quella sera mia madre era venuta per riprendersi il dente".

Dalla viva voce di una donna:

"Mi ricordo di una donna di nome Maria che apparteneva agli *Scaniòtte*.

Aveva una sorella più piccola e sua madre faceva i servizi presso i carabinieri.

Maria per guadagnarsi il pane andava ad aiutare un povero vecchio che abitava sulla *Riale*. Questo vecchio non aveva più nessun parente; perciò, quando morì, chi lo lavò e lo vestì fu Maria insieme alla sorella Concetta. Io ero una ragazzina e andai con le mie compagne a dare un'occhiata e a dire l'Eterno Riposo.

Tutta la gente era seduta a pregare e Maria e sua sorella stavano mettendo nella bara le cose più care al defunto. Solo una cosa rimaneva fuori, una treccia d'aglio. Le due sorelle, con voce bassa per non farsi sentire, dicevano:

– Cosa dobbiamo fare di questa treccia?

– Concè!! Facciamo come dico io...Ma la gente non deve capire niente! Richiama la loro attenzione gridando, così io posso agire!

Concetta subito gridò:

– Madonna!! Aiutatemi! Mi sento male! Madonna!

Subito le persone accorsero vicino a Concetta dando le spalle a Maria. Nel frattempo, Maria prese la treccia per metterla in mezzo alle gambe del povero vecchio. Ma molte

ore erano trascorse dal decesso e per questo era impossibile aprire le gambe del morto. La povera donna puntò i piedi a terra, si mise la treccia in bocca per far forza con entrambe le mani e iniziò l'impresa.

Dopo un po' di tempo, Concetta pensò che la sorella avesse fatto, così si alzò di botto e disse:

– Sto bene! Potete tornare a piangere e pregare!

La gente si girò e... vide... la donna sul defunto che si sforzava per aprirgli le gambe. La donna, sentendosi gli occhi addosso, si fermò, si tolse la treccia di bocca e, come se niente fosse stato, disse:

– Non preoccupatevi! Lui non sente l'odore ma i ratti, che sotto la terra del Cimitero vanno mangiando la carne dei morti, con quest'odore non si avvicinano! Ricordatevi per i vostri!

Così la gente non pensò che le due sorelle, non sapendo cosa farsene della treccia, l'avevano resa al legittimo proprietario".

Il becchino di allora, Emilio D'Ercole, era un grande burlone ed era solito fare scherzi alla gente del paese.

Si racconta che una certa Zia Antonietta, un giorno, era andata a lavare i panni ad un torrente nei pressi del Cimitero.

C'era la neve, ma era una bella giornata soleggiata.

Emilio vide passare la donna, la seguì per un bel tratto e si nascose dietro un cespuglio. Fece una palla di neve e la buttò alle spalle della donna. Questa si girò a destra, poi a sinistra, ma non vide nessuno e tornò a lavare.

Emilio, non contento, proseguì a tirare palle di neve al che la donna, spaventata, gridò:

– O anime del Purgatorio! Cosa volete da me?

Così dicendo, raccolse i panni e scappò via.

Emilio tornò al Cimitero a sbrigare i suoi lavori. Quando ebbe finito, pensò di andare a trovare la povera donna. Bussò alla sua porta, chiese permesso ed entrò. La donna disse:

– Mi devi dire una cosa! Hai mai visto qualcosa di strano al Cimitero?

– Solo chi è degno vede! Io non lo sono.

La donna fece segno di aspettare, si alzò e dopo un po' tornò con una forma di formaggio. Gliela diede e disse:

– Oggi le anime del Purgatorio mi hanno dato un segno e se non fosse stato per te non me ne sarei mai accorta! Tieni, è un regalo!

Quel giorno, a casa del becchino poterono mangiare il formaggio avuto in "riconoscenza".

Emilio usava spesso questi stratagemmi per guadagnare qualcosa.

Un'altra volta, Zia Vita, appartenente ai *Masaniélla*, decise di andare alla stazione di Savignano a vendere il suo bestiame per guadagnare dei soldi in occasione del matrimonio della figlia. S'incamminò per la via del *Piscero* e innanzi al Cimitero decise di dire una preghiera:

– Anime del Purgatorio, vi raccomando di aiutarmi. Devo vendere assolutamente il mio bestiame perché in casa non vi sono soldi e mia figlia si deve maritare.

Emilio, occupato a scavare una fossa vicino al cancello, sentì la preghiera, prese un pugno di terra e lo buttò sulla donna, senza farsi vedere.

La donna, spaventata, disse:

– Anime del Purgatorio, non avete piacere di ciò che faccio?

Così dicendo, scappò per la paura verso casa ove si mise a letto con un febbrone da cavallo.

Trascorsi un paio di giorni, il becchino, per vedere la reazione della donna e per ricavare qualcosa dal suo scherzo, decise di andarla a trovare. Fu condotto dalla figlia accanto a letto dell'ammalata che disse:

– O Emilio! Sto morendo! Le anime del Purgatorio mi hanno cacciata!

– Non é come pensi. Tu sei la prescelta!

– Emilio, io pensavo che fosse una cosa non buona, ora per ringraziarti ti dono un bel caciocavallo.

Il becchino, così, rincasò con il caciocavallo sotto il braccio fiero della propria astuzia. La formidabile astuzia del becchino si vede anche nel seguente episodio.

Si racconta che una donna aveva perso il marito all'improvviso. Un po' di tempo prima, avevano preparato la salsiccia, interrandola sotto la sugna; dopo la disgrazia né la moglie né i figli avevano più pensato alla salsiccia.

Il becchino Emilio, con alcuni amici, pensò di fare uno scherzo. Si recò alla casa della donna e disse:

– Ho sentito bussare dalla tomba di tuo marito! Sicuramente vuole la salsiccia!

La povera donna prese il vasetto e lo portò davanti alla tomba del marito. Il giorno dopo, quando tornò a far visita al marito, non trovò né la salsiccia né il vasetto!

## **LE FALSE MORTI**

Tempo addietro, accadevano diversi casi di morti apparenti, ciò succedeva o per ignoranza o per negligenza.

L'anomalia veniva appurata quando con la riesumazione del corpo, questo veniva trovato in una posizione diversa da quella originaria.

Dalla voce di una donna:

"Una volta, a Faeto, abitava una donna appartenente agli *Squagliàte*.

Era madre di due ragazze e si voleva molto bene con il marito.

Un giorno, si recò alla fontana del paese per riempire la brocca.

A quei tempi, le donne si recavano presso questa fontana a fare la provvista d'acqua e, quel giorno, vi erano molte donne.

Anche se faceva molto freddo e nevicava, la donna pensò di sedersi e aspettare il suo turno. Il tempo trascorreva e la povera donna aspettò tanto finché non cadde a terra svenuta. Le donne la soccorsero e la portarono a casa.

Il marito, le figlie, tutti pensarono che fosse morta per qualche malore improvviso e si apprestarono a preparare il funerale.

Il giorno delle esequie, tutta la gente piangeva non solo perché la defunta era stata una buona donna, ma perché lasciava soli il marito e due ragazze non ancora maritate.

Terminato il funerale, il corteo funebre accompagnò l'estinta al Cimitero, ove ora sorge l'ossario; la portarono giù nella fossa e chiusero l'apertura con una enorme lastra di pietra.

Poco dopo la posa della lastra, la donna si riprese.

Accortasi della sua triste situazione, iniziò a gridare ma nessuno la poteva sentire. Si tolse il grembiule, lo sistemò in modo da formare un cercine e se lo pose in testa.

Salì la scala e iniziò a spingere la grande lastra di pietra. Ma questa, così grande, non si mosse di un solo centimetro.

La sua agonia durò circa tre giorni fino a quando morì di fame e di freddo.

Quando il becchino con altri uomini, andò ad aprire la fossa, trovò il corpo della donna esanime lungo la scala con il cercine in testa e in posa per spingere la lastra"

## PROVERBI DELLA MORTE

- A lunga corda tira, chi morta altrui desidera
- A tavola non si ricordano i defunti
- A tutto c'è rimedio fuorché alla morte
- Al mal mortale né medico né medicina vale
- Al serrar degli occhi si chiudono i conti
- All'assente e al morto non si deve far torto
- Alla fine pensa sovente, avrai sana la mente
- Ape morta non fa miele
- Aria di fessura manda l'uomo a sepoltura
- Avanti alla morte nessun c'entra
- Beato quel corpo che il sabato è morto
- Ben morire non è morire, ma un riviver
- Cane morto non morde
- Chi ben vive, ben muore
- Chi ben vive, non muore mai
- Chi cammina di notte si compra la morte
- Chi di speranza vive, disperato muore
- Chi muore, esce d'affanni
- Chi nasce quadrato non può morire tondo
- Chi nasce, convien che muoia
- Chi pensa di vivere sempre, vive male
- Chi pensa spesso alla morte, provvede alla vita futura
- Ci sono soltanto due uomini perfetti: uno è morto e l'altro non è mai nato
- Con i morti combattono solo gli spiriti
- Contro la morte non vale né muro né porte
- Dalla vita alla morte il passo è corto
- Dato il male è morto
- Dei giovani ne muore qualcuno, dei vecchi non ne campa nessuno
- Devi aver paura dei vivi e non dei morti
- Dopo la morte viene il giudizio
- Dopo morti, tutti si puzza a un modo
- Eh Morte! Come te li trascini uno a uno!
- Errore di medico, volontà di Dio
- Fanno male i vivi non i morti
- Fare la morte del topo in trappola
- Fino alla morte c'è sempre da imparare
- Fino alla morte non si conosce ancora la morte
- Ha buttato fuori l'anima dal corpo
- I morti aprono gli occhi ai vivi
- I morti con i morti, i vivi con i vivi
- I morti e gli andati presto si dimenticano
- I morti non tornano
- I vecchi vanno verso la morte e questa va incontro ai giovani
- Il cappio a Faeto e il pozzo a Castelluccio  
A Faeto, le persone che si suicidavano preferivano impiccarsi al contrario di Castelluccio ove preferivano annegare nei pozzi
- Il cataletto fa acquistare l'intelletto
- Il male è per chi va, chi resta si rifà
- Il morto che è pianto non trova riposo
- Il primo passo che ci conduce alla vita, ci conduce alla morte
- Il sonno è parente della morte

- Il tempo passa e la morte viene, guai a chi non fatto del bene
- L'ultima cosa che si fa è quella di morire
- L'ultimo male è peggior di tutti
- L'uomo è nelle braccia della morte
- La carne triste nemmeno cristo la vuole
- La cosa giusta è fatta solo dalla morte
- La mano data al morto è uno straccio prestato
- La morte attende davanti all'uscio
- La morte dei lupi è la salvezza delle lepri
- La morte è come il ladro, non sai mai quando arriva
- La morte è di casa e non si sa
- La morte è di casa Nonsisà
- La morte è l'ultima malattia
- La morte è l'ultima medicina
- La morte è la porta della vita eterna
- La morte è un debito di tutti
- La morte è una cosa che non si può fare due volte
- La morte guarisce tutti i mali
- La morte non guarda in bocca
- La morte non guarda in faccia a nessuno
- La morte non guarda la fede di battesimo
- La morte non ha calendario
- La morte non ha lunario
- La morte non va a chi spetta, ma va dove inciampa
- La morte paga i debiti e l'anima li purga
- La morte pareggia tutti
- La morte prende a fila, ricchi, poveri e filabustieri
- La morte raddrizza le gambe a chi le ha storte
- La morte ruba i buoni e lascia i tristi
- La morte viene quando meno s'aspetta
- La morte, altri acconcia, altri sconcia
- La vita cerca la morte
- La vita e la morte sono in mano a Dio
- Mangiando di fretta si muore prima del tempo
- Morte tua, vita mia
- Morto giovane, morto dannato
- Muore colui che al cielo è caro
- Nel corso della sua vita l'uomo non conosce il proprio spirito; dopo morto, dimentica il proprio corpo
- Nella vecchiaia, la vita pesa e la morte spaventa
- Non si impara a vivere fino alla morte
- Non si muore che una volta
- Non vi è termine più certo della morte
- Oggi in figura, domani in sepoltura
- Il termine *figura* significa "in carne e ossa"
- Ogni cosa è meglio della morte
- Ognuno ha in casa un morto da piangere
- Ognuno piange i propri (morti)
- Ognuno va al mulino con il suo sacco
- Partire è un po' morire
- Peccato per chi muore, chi resta dirige il gioco e la festa
- Per cacciare un morto ci vogliono quattro persone, per cacciare un vivo ce ne vogliono otto

- Piuttosto cane vivo che leone morto
- Quando è lontana non mette paura, ma quando si accosta fa venire i dolori
- Quando la campana ha suonato, è inutile dir di no
- Se vuoi essere vestito devi vestire almeno un morto
- Si sa dove si nasce, non si sa dove si muore
- Sono sempre i migliori che se ne vanno
- Sta mangiando il pane di grano  
A Faeto il moribondo si nutriva del pane fatto con il grano, al contrario degli altri familiari che mangiavano, molto spesso, il pane di granturco e di altre qualità più scadenti
- Tra la culla e la bara ogni cosa è incerta
- Tutti nascono ridendo e nessuno muore piangendo
- Tutti sono nati per morire
- Tutto è meglio della morte
- Uno alla volta, tocca a tutti